

PELLED  CA  
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,  
inquadra il QR code



Chiara Valentina Segré  
Lo scheletro del pozzo

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832-791303

# Lo scheletro del pozzo



A chi si fa guidare dal cuore,  
ma sa che anche la mente ha voce.

A chi sogna senza perdersi.

A chi cammina tra le nuvole  
ma con i piedi saldi nella terra,  
questo libro è per voi.



*Bisogna avere sempre una mente aperta,  
ma non così aperta che il cervello caschi per terra.*

Piero Angela



## Prologo

*C'era una volta, tanti e tanti anni fa, nell'ultima casa del paese, una giovane ragazza rimasta orfana, che per vivere badava alle capre. Era talmente bella che tutti gli uomini del villaggio le facevano la corte, suscitando l'invidia delle mogli.*

*Per questo, la povera ragazza era sempre sola e non aveva amici. Persino il principe del castello vicino ne era innamorato, e la chiese in moglie. La giovane rifiutò; non voleva lasciare le sue capre e i suoi campi, dove raccoglieva erbe e fiori per gli unguenti e i balsami che preparava, e che vendeva poi al mercato del villaggio.*

*Il principe, furioso, le tese un tranello; rubò la corona di sua madre, la regina, e la nascose nella stalla dove la giovane ricoverava le capre. La ragazza venne accusata di furto e condannata a morte. Era innocente, ma le donne del villaggio testimoniarono contro di lei: «Strega!»*

*Quelle stesse donne che avevano curato le ferite e le malattie dei loro figli con i rimedi della pastorella, adesso le voltavano le spalle.*

*La ragazza fu impiccata, ma prima di morire lanciò una maledizione sul villaggio. Da quel giorno, il suo spirito si aggira di notte per rapire le anime dei bambini incustoditi e vendicarsi così sui discendenti di quei paesani crudeli.*

La notte era calda, ma Alice si tirò le lenzuola fin sotto il mento, rabbrivendo. La luce dell'abat-jour sul comodino proiettava sulla nonna riflessi verdi, rossi e viola che la facevano apparire quasi... *stregata*. Attraverso le imposte semiaperte, le sagome degli ulivi si impastavano in una coltre di buio che inghiottiva ogni luce e calore. Lì, da qualche parte, *lei* si aggirava famelica. Ovattato dalle spesse pareti della masseria ma ben udibile, si levò il piagnucolio di un bambino: suo fratello si agitava nella stanza accanto. E se *lei* l'avesse sentito? Se fosse venuta a prenderli entrambi?

Un'ombra scura spezzò la lama di luce dell'abat-jour e si posò sulla testata del letto. Il teschio chiaro sul dorso della falena sfinge testa di morto brillava, e quegli strani riflessi lo rendevano quasi... *vivo*, come se la stesse... spiando. E ad Alice tornarono in mente le amiche della nonna, in paese, farsi il segno della croce e impugnare il rosario quando le incontravano, «messaggere di morte... creature del Diavolo e delle streghe».

Alice sparì sotto il lenzuolo con tutta la testa.

«Buonanotte, tesoro» la nonna chiuse la porta lasciandola lì, al buio, tra i rumori di una notte di mezza estate, con la sola compagnia di una creatura diabolica e del suo cuore che batteva così forte da spezzarle il fiato.

## Capitolo 1

«Vado a fare un giro, ci vediamo dopo!»

«Non hai nemmeno disfatto le valigie» gridò la mamma, ma Alice aveva già inforcato la bici, facendo schizzare sassolini in tutte le direzioni lungo il vialetto che dalla masseria portava al cancello di ingresso della tenuta.

«Vengo anch'io» strillò una voce acuta.

«Tu fermo lì, non puoi andartene in giro per la campagna da solo.»

«Non è giusto, perché lei sì?»

«Perché tu hai sei anni e tua sorella più del doppio» ribatté secca la mamma, mentre Giacomo si buttava a terra, scalciando in preda a un capriccio.

«Che ne dici di venire con me in rimessa a riparare il trattore?» intervenne la nonna. E mentre Giacomo, con le gote ancora bagnate di lacrime, seguiva la nonna impugnando una chiave inglese, Alice era già sparita oltre il cancello. Arrivata alla curva che si immetteva sulla statale, era già sudata fradicia; nonostante il pomeriggio fosse già scivolato nel crepuscolo, con gli ultimi raggi di sole aggrappati ai tronchi millenari degli ulivi, la cappa di caldo non mollava la morsa. Le foglie erano immobili e persino il frinire delle cicale si impastava nell'aria, talmente era spessa.

«Ma i nonni non potevano aprire un bed and breakfast sulla spiaggia, invece che nel bel mezzo del nulla a trenta minuti di automobile dal mare?» borbottò Alice fra sé e sé.

Da bambina, le vacanze trascorse dai nonni all'Ulivo d'oro erano il periodo dell'anno in cui si sentiva più felice: scorrazzava tra gli uliveti e si arrampicava sui tronchi nodosi e solidi, con il sole che colorava d'argento le foglie come tante piccole lame di luce e, sopra, un cielo talmente azzurro da far quasi male agli occhi. E, quando faceva troppo caldo, Alice si rifugiava all'interno della masseria: i muri spessi trattenevano un po' di frescura. Il posto preferito di Alice era dietro il grande tavolo in noce che serviva da accoglienza per gli ospiti del bed and breakfast, sotto il grande ventilatore che girava placido, scandendo il tempo.

Alice controllava se qualche ospite avesse ricevuto un messaggio, lucidava le targhette di ottone dei numeri delle camere, riempiva i sacchetti di lavanda essiccata, che i nonni coltivavano in giardino, da mettere negli armadi della biancheria pulita. Si sentiva un po' come una creatura fatata.

Ma quello era prima, in una vita passata. Adesso aveva tredici anni, e desiderava solo andare al mare a tuffarsi dagli scogli, e la sera mangiare un gelato sul lungomare e magari fare un giro alle giostre, incontrare qualcuno che avesse meno di... *-anta* anni per gamba. Si sarebbe persino accontentata del centro estivo alla piscina comunale in città, con l'acqua talmente clorata da renderti più bionda di Taylor Swift.

Invece i suoi l'avevano spedita laggiù perché «almeno prendi un po' di aria buona evitando di scioglierti

nel cemento della pianura in pieno luglio». Si stava sciogliendo anche lì, e in più sarebbe morta di noia. In città almeno avrebbe avuto l'aria condizionata, i suoi libri e l'abbonamento a Netflix.

«Che palle di estate» sbottò ad alta voce, anche se solo le cicale la sentirono.

Dalla curva della strada proveniente dal paese spuntò un camioncino sputacchiante e rumoroso; una volta doveva essere stato rosso fiammante, ma il sole e il vento l'avevano sbiadito, e ora era di un triste arancione pallido. Svoltò sulla sterrata alzando una nuvola di polvere che, impastandosi al sudore, ricoprì Alice di una patina fastidiosa.

L'uomo alla guida mosse impercettibilmente il mento nella sua direzione: capelli a spazzola grigi, e una cicatrice sulla guancia ispessita dal sole. Alice lo riconobbe all'istante: Oronzo Musarò, il proprietario de La Magna Grecia, l'azienda agricola che confinava a est con i terreni dei nonni. Alice lo conosceva da sempre, eppure non ricordava di averci scambiato nemmeno una parola in tutti quegli anni. Accanto a lui, sul sedile del passeggero, scorse un altro volto, molto più giovane: pelle nera e occhi altrettanto scuri. Il ragazzo incrociò lo sguardo di Alice per un attimo, ma fu abbastanza per rivolgerle un sorriso radioso. Poi il camion proseguì sobbalzando sulla strada sterrata.

Alice pedalò fino in paese tagliando tra gli uliveti che fiancheggiavano la statale. Conosceva ogni singolo sentiero, muretto o sasso, eppure c'era qualcosa di diverso, ma cosa?

Strizzò gli occhi, nella luce del tramonto: le sembrò di essere avvolta dalle fiamme. «Ma certo!» esclamò infine.

Tutto intorno a lei, il verde argenteo degli ulivi aveva lasciato il posto a un marrone ruggine. Ovunque Alice posasse gli occhi, era come se gli alberi fossero bruciati; un brivido le incendiò la schiena e le sembrò persino di udire un lamento acuto, che palleggiava da un tronco all'altro. Perse l'equilibrio e quasi cadde dalla bici. Il cuore rimbombava nel petto. «Non essere ridicola, cosa ti prende?» sussurrò Alice fra sé e sé. Appoggiò la schiena a un grosso ulivo, e si concentrò sul respiro per calmarsi. Era un esemplare antico, Alice stimò che dovesse avere almeno millecinquecento anni. Una sola parte della sua chioma resisteva, argentea, in un mare di marrone. Un enorme bruco grande quanto una salsiccia, verde a puntini blu, ondeggiava tra le radici ai piedi di Alice: il suo movimento sinuoso era quasi ipnotico, e sentì le palpebre improvvisamente pesanti... Alice scattò in piedi e rimontò in sella: si stava facendo suggestionare non sapeva nemmeno da che cosa. Probabilmente il caldo le stava dando alla testa.

Sbucò in paese dal parcheggio del cimitero che era già quasi buio. Le strade erano deserte; erano tutti in casa per la cena, a giudicare dagli aromi che si riversavano fuori dalle finestre aperte.

Alice girovagò un po' a zonzo tra le viuzze bianche, con le case di pietra calcarea, lanciando la bici a tutta velocità, godendosi l'effetto del vento sulla pelle, che le tolse un po' di polvere e sudore. Sotto la luce dei lampioni, la strana sensazione che aveva provato poco prima tra gli ulivi si era dissolta. Imboccò la via principale, sfrecciando oltre le saracinesche calate del panettiere, della farmacia e del piccolo spaccio alimentare, e arrivò in

Piazza. Aveva sicuramente un nome, tipo piazza Roma o qualcosa del genere, ma tutti in paese la chiamavano così, con la P maiuscola.

Una bandiera italiana sbrindellata penzolava fuori dall'edificio del comune; di fronte si stagliava la facciata della chiesa con i suoi decori barocchi, mentre il bar e l'ufficio della polizia chiudevano gli altri due lati. Una corona di palme al centro della Piazza cingeva una fontana di pietra, quasi sempre asciutta. E lì, seduti sullo schienale di una panchina, con i piedi appoggiati sul legno sbiadito, c'erano tre ragazzi della sua età, che girarono la testa verso di lei nell'istante esatto in cui Alice si fermò facendo stridere i freni della bici.

Il suo cuore saltò un battito, e un'ondata di fuoco le infiammò le guance: la sua solita, maledetta timidezza. La più vicina era una ragazza; i capelli ricci erano raccolti in una coda alta che la faceva sembrare ancora più imponente di quello che era. Il ragazzo al centro del trio aveva i capelli biondi, ma la pelle era abbronzata. Alla sua destra, il suo amico teneva in mano uno skateboard e trapassò Alice con due giganteschi occhi scuri.

Una parte di Alice avrebbe voluto salutarli, magari persino conoscerli, ma in quel momento la sua pelle bianca da cittadina e i capelli rossi, che ricadevano flosci e appiccicati alla testa per la sudata, la facevano sentire uno sgraziato pulcino di gabbiano. Finché infine, incapace di reggere l'imbarazzo, girò la bici e filò via, ma non poté evitare di sentire le voci alle sue spalle:

«Che problemi ha quella?» era la voce della ragazza.

«Io so chi è... la nipote dei De Giorgi, sta al Nord, qui ci viene solo in vacanza.»

«A me non sembra tutta centrata...»

“Che palle di estate” pensò di nuovo Alice mentre, con il fiatone per aver percorso i tre chilometri di strada tra il paese e la masseria a tempo di record, legava la bici nel portico sul retro dell’Ulivo d’oro, immerso nel silenzio.

## Capitolo 2

Alle otto del mattino, il motore del 4x4 del nonno già rombava impaziente, squarciando la tranquillità della campagna. «Margherita, Ettore, vogliamo andare, che perdetevi l'aereo?»

«Buone vacanze, ci rivediamo fra tre settimane» la mamma agguantò Giacomo per sbaciarlo, ma lui si divincolò come faceva Pablo, il grosso gatto rosso dell'Ulivo d'oro, quando qualcuno cercava di infilargli il collare antipulci.

«Obbedite ai nonni e ad Amina» si raccomandò il papà. “Bla bla bla...” il solito disco rotto che ripete sempre le stesse cose, pensò Alice. “Perché non posso tornare in città con voi?”

Giacomo si dileguò immediatamente sul retro della rimessa; il suo nuovo passatempo era dare la caccia alle lucertole che dimoravano nel muretto a secco. Per fortuna di quei poveri rettili, le doti venatorie di suo fratello erano al momento scarse, ma imparava in fretta e sapeva essere incredibilmente cocciuto. Alice guardò Giacomo con una punta di invidia: rivedeva se stessa alla sua età, quando il giardino, la masseria e i campi dell'Ulivo d'oro erano un mondo meraviglioso nel quale vivere infinite avventure, solo in compagnia della propria fantasia. Era talmente

felice che non aveva mai pensato di uscire dai confini della tenuta, magari di andare al parco giochi in paese, e invitare qualche bambino della sua età a fare merenda. Il risultato era che adesso non aveva uno straccio di amico in quell'angolo sperduto di mondo. Ripensò all'incontro della sera prima in Piazza: quei tre sembravano simpatici, in fondo, e lei invece aveva fatto la figura della stramba o, peggio ancora, della "cittadina che se la tira".

Tirò un calcio al suolo, sollevando una nuvola di pietruzze e terra.

«Ehi, ho appena passato lo straccio!» Amina si materializzò in veranda con secchio e spazzolone, ingaggiando una lotta contro ogni particella di polvere sul selciato. Lavorava all'Ulivo d'oro da che Alice aveva memoria: spalle larghe, pelle nera e una canzone sempre a fior di labbra, dalle note profonde e antiche come l'Africa, la terra da cui proveniva.

«Scusa» bofonchiò Alice.

La donna si sollevò, le mani sui fianchi torniti; superava Alice di tutta la testa.

«Perché quella faccia scura, Cice?» la apostrofò con il soprannome che aveva da bambina. Lei si strinse nelle spalle, e non rispose. Lo sguardo di Amina si addolcì.

«Sai che il weekend qui è un via vai di clienti e c'è tanto lavoro, ma un giorno della settimana me lo prendo libero e andiamo al mare.»

«Ma tu non sai guidare, Amina.»

«E che problema c'è? Prendiamo l'autobus» e scoppiò in una delle sue risate cristalline, che spazzava via ogni malumore. Amina doveva avere un po' di sangue di strega, di quelle buone, però.

Una giovane coppia scese da un'auto sportiva: a giudicare dall'altezza e dal colore dei capelli, dovevano essere tedeschi o olandesi. La nonna si precipitò ad accogliere i nuovi ospiti, lanciandosi in un maccheronico tedesco mescolato all'inglese, con la stessa naturalezza con cui innaffiava il rosmarino e il basilico.

“Magari avessi preso la sua spigliatezza” si disse Alice. Invece si sentiva molto più simile al nonno, che era a suo agio nei campi, da solo, con le mani nella terra degli ulivi e delle viti, i cui frutti trasformava nei migliori olio e vino della zona.

La testa della nonna spuntò dalla porta finestra della veranda: «Amina, è già pronta la stanza Lavanda? Dovevano arrivare solo nel pomeriggio, ma sono impazienti di visitare la zona, e non sia mai critichino la nostra ospitalità».

«Vado a controllare, signora Egle.»

«Cosa ci sarà di tanto speciale qui intorno?» si lasciò sfuggire Alice.

«Oh, solo cose di poco conto come una natura autentica, cibo salutare, i siti archeologici...» ribatté la nonna ironica.

Alice alzò gli occhi al cielo. La campagna intorno era disseminata di dolmen, Alice conosceva a memoria la posizione di ognuno di loro. Se un tempo ne era stata affascinata, adesso li vedeva per quello che erano: quattro sassi senza niente di speciale. Non poteva credere che qualcuno decidesse di spingersi fin lì in piena estate, invece che starsene al mare o in piscina.

«Ah, Alice» disse la nonna con le braccia cariche di lenzuola da portare in lavanderia «potresti portare a Reginald il pacco che c'è all'ingresso? Io ho troppo da fare stamattina.»

“Fantastico, adesso sono anche la postina” pensò slegando la bici. Almeno, però, aveva qualcosa da fare; erano solo le nove del mattino e già stava morendo di noia. Il pacco da consegnare si rivelò una bottiglia piena di un intruglio color fango; Alice lo caricò nel cestino e partì sgommando.

La casa di Reginald Gartner era decisamente fuori dal comune: era un antico trullo, in fondo a un viottolo poco distante dall’Ulivo d’oro. Reginald l’aveva ristrutturato anni prima, quando si era trasferito lì per la pensione dalla Germania. Un’enorme bouganville fucsia ricopriva gran parte del trullo, ma la vera meraviglia era all’interno. Le stanze strabordavano di tappeti, dipinti, statuine e manufatti provenienti da tutto il mondo, ricordi dei suoi numerosi viaggi di lavoro. Sembrava di entrare in un museo. Quale fosse stata la sua professione, però, era un mistero. Alice era convinta che fosse una specie di esploratore o naturalista, perché il giardino era un tripudio di piante da far invidia a un orto botanico, e si distingueva come una macchia verde contro l’ocra e l’argento della campagna. Sul retro, c’era anche una piccola serra stipata di fiori e piante più strane ed esotiche.

Alice smontò dalla bici e bussò: «Signor Reginald? Sono Alice De Giorgi, è permesso?» Silenzio.

Alice ci riprovò: «Le ho portato la bottiglia da parte del nonno». Ancora nessun cenno. Provò a sbirciare attraverso l’imposta semiaperta, ma non vedeva anima viva. Allungò la mano per socchiuderla meglio... Un sibilo acuto e straziante squarciò l’aria, e qualcosa frullò tra le dita di Alice, che balzò all’indietro urlando a sua

volta e finendo gambe all'aria in un'aiuola di girasoli. Una grossa falena con una macchia bianca a forma di teschio schizzò dall'imposta e si posò sotto una pietra del tetto.

«Stai tranquilla, è innocua. *Acherontia atropos* o, per gli amici, sfinge testa di morto.» Reginald Gartner, impeccabile nella sua tunica e pantaloni viola su cui spiccavano, candidi, i capelli raccolti in una coda, tese ad Alice la mano libera per aiutarla ad alzarsi. Nell'altra, impugnava un bastone da passeggio di legno nero, con una testa di drago d'argento.

«Non mi piacciono gli insetti» si giustificò Alice «si muovono troppo in fretta. E poi quella cosa ha... urlato» Alice ebbe un brivido, suo malgrado.

«Sì, è l'unica falena in grado di emettere suoni, quando è spaventata. In genere sono piuttosto rare da osservare, ma quest'anno non faccio altro che trovare i loro bruchi giganti. Molto strano.»

Alice ripensò al bruco dell'uliveto la sera prima, e la domanda sgorgò spontanea:

«Lei sa cosa sta succedendo agli ulivi?»

«Ah, una gran brutta storia. Che ne dici se entriamo in casa, comincia a fare caldo qui fuori. Posso offrirti della limonata fresca? L'ho preparata con i limoni del mio giardino.»

Alice si scollò due bicchieri e mezzo; non si era accorta di quanta sete le avesse messo la pedalata. «Ma allora, gli alberi? Sono malati?»

«Il suo nome è *Xylella*. È un batterio trasportato da alcuni insetti che si nutrono della linfa delle piante.»

«Come la sfinge testa di morto?»

«No, lei si nutre prevalentemente di miele, nettare e frutta. Tuttavia molti le danno la colpa, perché il numero di falene è aumentato proprio quando gli ulivi hanno iniziato a morire.» Reginald si versò altra limonata. «Questo paese è pieno di superstizioni, Alice. Pensano che la sfinge testa di morto sia un presagio del Diavolo, che ha gettato il malocchio sugli uliveti.»

Nella mente di Alice affiorò il ricordo delle antiche storie che la nonna le raccontava da piccola: una ragazza che divenne strega, e che di notte girava per le campagne sotto forma di farfalla marchiata con il teschio per scegliere le vittime a cui rubare l'anima. Ma erano solo leggende popolari... o no?

«Non si può fare niente per fermare questa *Xylella*?» domandò.

«Oh sì, sarebbe bastato tagliare i primi alberi infetti. Ma molti si sono rifiutati, a partire da quella testa vuota di Oronzo Musarò: i suoi alberi sono stati i primi ad ammalarsi, e da lì l'epidemia si è diffusa. Solo Eugenio mi ha dato ascolto ed è riuscito a salvare alcune piante.»

«A proposito del nonno, quasi dimenticavo: le manda... qualcosa. Dev'essermi caduta prima nell'aiuola dei girasoli.» Alice corse fuori e rientrò un minuto dopo con la bottiglia piena di un liquido melmoso.

«Ah, *danke*, finalmente: il super fertilizzante di Eugenio. È fenomenale, meglio di tutta quella roba che vendono al consorzio agrario. Ricetta segretissima, che tuo nonno si rifiuta di condividere persino con me» disse facendole l'occhiolino, e Alice non trattenne una sincera risata. Era tipico del nonno, quando si trattava dei suoi segreti del mestiere.

«Be', allora io vado. Grazie della limonata e della chiacchierata, Reginald.»

«È stato un piacere rivederti Alice, sei diventata una ragazza in gamba.» Reginald Gartner trotterellò dritto e spedito verso la serra e Alice si trovò a chiedersi a cosa gli servisse un bastone da passeggio.

Era quasi arrivata all'Ulivo d'oro, quando incrociò nuovamente il ragazzo che sedeva nel furgone di Oronzo Musarò: lo riconobbe dal sorriso che di nuovo le rivolse, e questa volta Alice lo ricambiò. Alla luce piena del giorno, notò che la sua pelle era nera come quella di Amina. In quel momento Alice non poteva certo immaginare che, meno di ventiquattr'ore più tardi, quel ragazzo avrebbe cambiato per sempre il corso della sua estate.